

“Povertà: via della missione”

Povertà: Dio ci parla di sé

Caffi Sr. Teresina
missionaria saveriana

Per parlare della povertà dovremmo fare tutti un passo in più per avvicinarla, perché è sempre un pianeta che ci resta estraneo tranne per qualche vicenda, storia, momento della nostra vita che ci porta più vicino e ci dà di capire qualcosa di più.

Povertà non è solo avere della paglia sopra il tetto, anzi è più fresco, piuttosto che una tettoia, non è fare la fila alla sorgente dove puoi conversare e stabilire relazioni umane. E' qualcosa che ti personalizza, rischia di toglierti anche la tua umanità.

La mia esperienza d' Africa, in Congo, mi porta ad affermare che la guerra si sviluppa su due piani: quello dei grandi, che la progettano a tavolino, la mascherano con parole altisonanti, parlano di democratizzazione, liberazione, bene del popolo e poi sono gli stessi che siedono stanchi di combattere a fare le trattative a distribuirsi il potere, alleandosi poi all'opportunità nel sottobosco per vedere comunque di non farsi troppo male. Questo è il lato della guerra che anche la televisione ci presenta.

L'altro piano è quello dell'erba: “Quando due elefanti fanno la guerra – dice un proverbio africano - chi ne fa le spese è l'erba”. La guerra è la grande madre di tutte le povertà. Dalla seconda guerra mondiale in avanti il 90% delle vittime sono civili. Se uno vuol salvarsi la pelle si faccia militare!

Ed allora cos'è la guerra vissuta dalle vittime? È essere alla mercè di tutti gli eserciti. Per i congolesi quotidianamente vuol dire essere costretti a dare da mangiare al gruppo armato che passa, per poi seguire la rappresaglia di quello che segue e trova le pentole vuote e crede che quella famiglia sia alleata di quelli passati prima, e allora subire le rappresaglie.

Sono state centinaia e centinaia alla volta le vittime di queste rappresaglie che non guardano in faccia a nessuno. Più uno è piccolo, debole, più è esposto.

E c'è una lista enorme di massacri di questa guerra che dura ormai da anni.

Nel Congo, ex Zaire, continua dal 1996. Spesso quando se ne parla viene chiamata civile, etnica, in realtà, è una guerra di aggressione di paesi esterni: Uganda, Ruanda, Burundi. Poi c'è un retroscena ancor più nascosto fatto di interessi economici che alimentano e giocano sulle tensioni locali.

Questa è la guerra!

E la gente: è esposta ai colpi da ogni parte, è costretta a fuggire nella foresta portando con sé quel poco che può. Pensate, devono anche ammazzare gli ultimi galli che hanno, perché cantando in foresta attirano i militari.

La guerra blocca il commercio: basta un militare che spara al mercato e quelle povere donne, che hanno quattro o cinque pomodori da vendere e piccoli mucchietti di pesce, si trovano davvero senza nulla.

Vuol dire essere esposti continuamente a saccheggi, impunità; vuol dire per le donne, per le bambine una continua esposizione alla violenza sessuale, la più infamante, la più vergognosa. Non ci sono più limiti: gente malata di aids che violenta ed aggredisce. Diventa questa una tecnica di guerra: queste ragazze non hanno più un futuro infatti, chi più le sposa? e poi, spesse volte, chi più le tiene anche in famiglia?

Si uccide il futuro di un popolo.

Sono questi flash su quello che significa guerra o cos'è povertà in questo tempo. Vuol dire raccolti distrutti, mangiati dalle mucche e non poter intervenire perché, chi ha la mucca ha pure il fucile; per i bambini vuol dire essere assoldati un po' da tutte le fazioni; per le donne vuol dire prostituzione, spesso per poter vivere, e se tu ami i tuoi figli ad un certo punto fai anche questo o magari il marito dice: "stasera ragazzi non si mangia, vai un po' fuori un oretta...".

E' così.

La guerra è molto dura e, allora, quando si parla di guerra e di grandi ideali di liberazione, se uno ha vissuto queste situazioni non può che concludere che la tecnica è sempre quella.

E di fronte a questa realtà le reazioni sono diverse.

C'è anche chi prende il fucile perché quando t'ammazzano tutta la famiglia, anche questa via che, apparentemente è legittima, diventa alla lunga, usare lo stesso strumento di chi opprime. Ormai la gente teme, sia queste bande della loro stessa gente, sia gli eserciti invasori.

Come Dio ci stia in questa guerra...

Io non ho mai capito quei salmi che dicono: "Signore, fino a quando..." come quando ho sentito tante volte sulle labbra della gente questa espressione.

Sono andata perfino a contarli nella Bibbia e torna tante volte questa espressione: "Signore, fino a quando". Il tempo di chi è sotto l'oppressione non finisce mai, e l'Apocalisse conta i giorni, i mesi, non solo gli anni. Chi sta nella sofferenza, sotto l'oppressione, vede che ogni alba ripete il giorno precedente anzi peggiora, al di là di tutti i tavoli di trattative i cui attori stanno ben alloggiati in hotel e località di lusso. La realtà è sempre quella: "Signore, fino a quando" Questo è il dramma, il buio della fede che tanta gente vive.

"Ma, sorella, - mi dicevano alcune persone - cosa dobbiamo fare quando ci vengono ad assalire a casa? O prendiamo il fucile o dobbiamo lasciarli fare!"

E questo è il dramma, il dramma di chi crede che la fede voglia dire sopportare. C'è un nome congolese che è molto diffuso: "Wumilia", cioè: "Sopporta".

E ci può essere la tentazione di pensare che sia questa la risposta, che la risposta armata sia legittima a chi non ha fede, e che la risposta di fede sia accettare, subire.

Ora, c'è un'altra via che il popolo sta sperimentando ed è la via della resistenza attiva non violenta, che in maniera non totalmente organizzata, perché i leader vengono fatti fuori, cresce nel popolo cercando vie alternative di resistenza. Per esempio, qualche anno fa i ragazzi non vennero mandati a scuola, perché chi gestiva la scuola era il potere occupante; così come resistenza è il rifiuto di cambiare le targhe, infatti ogni volta che cambi sono 120\$: una tassa inventata solo per spillare soldi alla gente già dissanguata.

Ancora, il rifiuto del regime per le donne di sfilare, di marciare nella giornata della donna, il non partecipare della gente alle assemblee che il potere propone, il coraggio di fischiare, di reagire, di rispondere. Tutte queste cose hanno un prezzo da pagare: gente che sparisce, che finisce in prigione. C'è tutta questa resistenza e Dio dov'è?

Vorrei solo dirvi dove m'è capitato di trovarlo.

Mi viene in mente quell'episodio del campo di concentramento dove, di fronte ad un bambino impiccato, qualcuno si poneva la grande domanda: dov'è Dio?

Qualcuno altro rispose che era lì, era in quel ragazzo impiccato.

Credo sia una grazia capire che Dio è lì.

In questi giorni parlavo con degli amici e mi dicevano: "Guarda che noi il crocifisso lo vogliamo mettere dappertutto".

Il dramma della nostra fede è che non sappiamo passare dal legno di quel crocifisso alla carne, non sappiamo dare carne alla croce. E facciamo le lotte per i crocifissi di qua e di là, non dovremmo invece riuscire a dormire per il crocifisso di carne.

E' grazia capire questo. Io non credo di averlo capito, però di avere avuto per grazia un istante per rendermi conto di questo, ed ogni volta che ci ripenso, mi passano molte paure.

Stavo proprio per ripartire dal Congo nel 1999 e stavamo facendo un incontro con i catechisti, quel giorno mancava una persona. Ci siamo chiesti come mai ed abbiamo saputo che nella notte avevano

ammazzato un suo parente e dopo aver discusso, nonostante il clima d'intimidazione, abbiamo deciso di andare da lui in un piccolo gruppo.

Giunti alla casa di questo morto, nel cortile, mentre ci avvicinavamo, sentimmo, come costume in Africa, il canto della gente, che stava radunata attorno alla bara. Abbiamo saputo cosa era accaduto. Questo uomo, un contadino, era andato da sua madre nel tardo pomeriggio e poi voleva tornare a casa sua la sera per mettere al riparo le sue capre. Gli dissero di non uscire per il coprifuoco, correndo il rischio di essere preso per un partigiano, ma lui pensava a questo suo unico tesoro: le capre. Lo hanno preso e, nonostante tentasse di dimostrare che non era un partigiano, non lo hanno lasciato. Lo stavano per portare in uno di quei luoghi di detenzione da cui, qui si sa, non si esce più, e ha tentato di fuggire. Gli spararono alla schiena e lui, benché colpito, si aggirò tra le case, finché si accasciò al muro. Trovato di primo mattino da una donna, era ormai morto. Adesso era lì nella sua bara preparata in fretta con quattro assi, i trucioli erano ancora per terra, intorno alla famiglia e i suoi otto bambini. Tutti i parenti ed i vicini che piangevano, il catechista che esortava a perdonare a sperare.

Quelli di casa quando ci videro, scopersero la bara. Questo contadino, ancora con gli abiti di campagna, con il petto squarciato, con questo gran fiore rosso che era il colpo di kalasnicov che l'aveva attraversato. Poco dopo, come si usa in Africa, l'abbiamo portato a poca distanza, su una piccola altura, e l'abbiamo sepolto.

Una cosa ordinaria, una delle tante storie, tantissime. Solo dal 2 agosto del 1998 l'inizio della seconda guerra, al maggio 2001 un'agenzia americana ha fatto il calcolo che mancano all'appello, solo nell'est del Congo, due milioni e mezzo di persone in più rispetto alla mortalità ordinaria, vuol dire dunque vittime di guerra, perché, anche se muori di fame, l'affamato è vittima di guerra

Credo di aver intuito in un istante quello che S. Paolo dice, e ogni volta che ci ripenso mi passano tutte le paure, mi cadono molte preoccupazioni e capisco meglio in che direzione deve andare la vita. "Io sono stato crocefisso con Cristo, e sono stato sepolto con Lui.". Ho capito che, in quell'istante, quell'uomo è Cristo e che devo condividere la sua storia, come quella di tanti altri di cui nessuno parla. Chi li conta gli africani che muoiono?

Io credo che Dio sia lì e che, in nome di questo diritto dei poveri alla dignità della vita, noi possiamo trovarci fratelli per strada con tantissime persone. L'ideologia diventa un lusso.

Confrontiamoci su queste storie, su questi popoli, poiché più si sta accanto al povero, più si fa esperienza di Dio che ci libera da un sacco di pseudo problemi.

Povertà: Dio ci parla di sé

Mimmo Candito
Giornalista de "La Stampa"

Anzitutto vorrei che fosse reso pubblico, perché credo abbia un grande significato, che sono stato invitato dal Centro Missionario Diocesano consapevole di aver invitato un non credente: mi sembra questo un segno di straordinario interesse e di grande apertura culturale.

L'esperienza missionaria è segno di una tensione nuova che si avverte all'interno di una società che sembrava perduta e abbandonata a se stessa, una tensione che trova vari campi d'intervento, dal sociale al religioso, dal politico al culturale; quello che conta è che ci sia questo desiderio di partecipazione, di testimoniare un impegno, di contribuire a qualcosa che molto spesso ha valore alto, valore ideale, valore etico, non certo valore materiale.

E quanto è breve il tempo che passa tra la vita e la morte.

La povertà può essere vista da due parti, da una parte la nostra società, soprattutto oggi, che la guarda come il male, con disprezzo ed anche con paura; dall'altra parte, ed è così per il pensiero

cristiano, la povertà invece è un valore alto, morale e spirituale.

È interessante che la parola povertà, per esempio, nelle lingue indie dell'America Latina, ed in molti dei dialetti africani, nemmeno esista, non fa parte del lessico.

La parola povertà evidentemente è un costrutto successivo e l'attenzione verso di essa nasce all'interno delle società inglesi quando, allontanatosi il medio evo, si realizza uno spostamento di masse dalle campagne verso la città e gli economisti inglesi, cominciando da Adams Smith, si mettono a studiare questo problema. Da alcuni è visto come un costo sociale necessario, prodotto di questo tipo di società che ancora oggi stiamo ereditando; da altri è visto come il risultato dell'inefficacia di questo sistema.

Resta il fatto che, quale che sia la posizione, il problema della povertà diventa elemento di lotta politica. La povertà non è soltanto un problema di indigenza materiale, cioè di mancanza di beni, ma è soprattutto privazione di certi diritti e di certe possibilità.

La povertà è dunque anche uno status sociale all'interno del quale ci sono componenti di vario tipo, sicuramente economico, ma anche socio culturale, psicologici, politici, biologici, ecologici. Tutte queste componenti determinano nel povero atteggiamenti culturali e comportamenti di ordine specifico che sono stigmatizzati dalla vergogna di chi subisce questa condizione consapevole d'inferiorità e dalla cattiva reputazione che su questa condizione viene proiettata dall'interno della società. I risultati sono l'immobilismo, l'inedia dei poveri rispetto alle dinamiche della società e la devianza sociale, con ricaduta immediata anche sulla crisi nella società.

Nelle società pre industriali, pensiamo al Medio Evo, la condizione di vita legata ad un minimo vitale di sopravvivenza era il ritratto naturale della gran parte delle masse della società e le condizioni di vita erano legate da uno sviluppo agricolo dove ciascuno costruiva più o meno la propria sopravvivenza.

Nelle società industriali salta questo equilibrio ed allora diventano poveri quelli che non hanno lavoro o coloro che hanno un lavoro salariato di condizioni tanto basse da non avere un minimo di garanzia di sopravvivenza di vita. Mentre, dunque, nella prima società quello che ancora vale è l'ethos della povertà ereditato dal cristianesimo, per cui la povertà è un valore spirituale (si può essere poveri con Pietro quando si è chiesa povera o quando si è volontariamente poveri; si è poveri con Lazzaro quando si è soggetti poveri, oggetto di carità d'intervento di altri), nella società industriale, prevale l'ethos del lavoro, che dà qualità all'individuo. Conseguentemente la comprensione della povertà si accompagna all'odio verso la povertà, verso il povero; il disprezzo si accompagna alla paura, l'assistenza, la carità si accompagna spesso anche alla repressione. Quello che conta però è che, perduto l'ethos della povertà, e valorizzato esclusivamente l'ethos del lavoro, della realizzazione produttiva, il povero viene stigmatizzato, lo si rende responsabile della sua condizione d'inferiorità all'interno della società, gli si rifiuta quello status privilegiato, che invece nella società del primo tempo gli veniva riconosciuto all'interno della gerarchia dei valori.

In ultima analisi occorre dire che nel tempo è mutata sostanzialmente e fortemente, la nostra valutazione del concetto di povertà. E questo riguarda non solo gli individui, ma anche gli stati, le nazioni. Riguarda gli stati, perché i ritmi di sviluppo dei paesi sono stati sempre differenziati: fino al tempo della rivoluzione il rapporto fra ricchezza e povertà veniva ad essere da uno a tre, nell'ultimo mezzo secolo è diventato da uno a venticinque.

Si parla di "villaggio globale" e si dice di avere la possibilità di conoscere "autenticamente" il mondo.

Ma il 90% delle informazioni che abbiamo, che i giornalisti offrono attraverso i giornali e le televisioni, vengono da quattro grandi agenzie: due americane, una francese, una Inglese. Di questo 90%, il 95% è dedicato al nord del mondo; i 9/10 del mondo è come se nemmeno esistessero, vengono totalmente ignorati dal flusso delle informazioni che passano attraverso i mass-media. Questo ci permette di comprendere quanto il livello di conoscenza, che noi presumiamo di avere nella lettura della realtà, sia assolutamente marginale, rispetto alla vita che molte dei missionari vivono: il loro è un mondo che è come se non esistesse, che sta al di fuori del corso della storia di quel villaggio globale, che noi presumiamo essere la realtà di oggi.

La povertà e il mondo nella sua completezza riguardano tutti quanti noi, non soltanto i poveri che stanno lontano da noi e questo mette in crisi il modello di sviluppo sul quale le nostre società si stanno sempre più avviando dentro una spirale che rischia di schiacciare, di soffocare.

Ricordo una frase che mi colpì moltissimo. Avevo intervistato il nipote del Mahatma Gandhi, insegna filosofia mistica all'università di Harvard ed era a Nuova Dheli per un anno sabbatico, un anno di studio. Viveva nell'università di Nuova Dheli, una stanzetta, un tavolino e un armadietto in metallo, un lavabo e una sedia. Quando andai a trovarlo, lui si sedette sul letto, io sulla sedia. Parlammo a lungo. Parlammo di Gandhi, della pace nel mondo, della povertà, eravamo in India. E ricordo una cosa che mi colpì molto, mi mise le mani davanti agli occhi e mi disse "Vede queste mani, sono due miliardi e quattrocento milioni di mani, sono le mani dei Cinesi, e vede queste altre mani, sono due miliardi di mani degli Indiani, tutte queste mani non sono entrate nella storia del mondo, quando entreranno nella storia del mondo la vostra storia cambierà".

Forse parlava della guerra del petrolio che è la risorsa energetica fondamentale per lo sviluppo di qualsiasi paese e controllare il rubinetto del petrolio, significa controllare i tassi di crescita di qualsiasi paese, soprattutto la Cina.

Gli Stati Uniti sanno che, fra dieci anni, la Cina sarà il paese che produrrà più di tutto il mondo, più di loro. Gli Stati Uniti d'America sanno chi è il concorrente del futuro, ma sanno anche che la Cina ha poco petrolio e quel poco che ha è di difficile estrazione e di scarsa qualità. Controllare il rubinetto del petrolio significa controllare una possibile tensione del futuro.

Torniamo alla nostra questione: siamo in un pianeta che deve rivedere in qualche modo il proprio modello di sviluppo.

Quello che ci colpisce dentro, che ci inquieta, è che ci sarebbero sia le risorse, sia le conoscenze, per poter far fronte al problema della povertà. Non è, quindi, un problema astratto, è un problema risolvibile: la povertà è il prodotto di qualcosa, è il prodotto anche del nostro mal uso della ricchezza, è prodotto storico anche per molte popolazioni colonizzate dalle quali c'è stato un trasporto di ricchezza, l'utilizzo delle materie prime, e la rivendita poi dei beni finiti dei prodotti, con un flusso di valore di cui abbiamo incamerato tutto quanto noi.

Per il problema della povertà si può intervenire e si deve intervenire, occorrono progetti, occorre volontà.

Tre sono le dimensioni sulle quali è possibile immaginare una forma d'intervento.

1. Anzitutto il problema del debito. L'anno scorso i paesi poveri avevano duemilamiliardi di dollari di debito e pagavano ogni anno duecentocinquanta miliardi di dollari di solo interesse. Molto spesso questi paesi hanno risorse appena sufficienti o addirittura nemmeno sufficienti per pagare soltanto l'interesse e a non intaccare nemmeno un centesimo della quota del capitale di cui sono debitori. Si tenga conto che nel 1990 la somma di questi stessi paesi era di 875 miliardi di dollari (meno della metà), ciò vuol dire che non soltanto si sono indebitati perché hanno acquisito nuovi crediti per fare degli investimenti, ma perché non sono stati capaci di ripagare, hanno dovuto sempre aumentare. Nei loro confronti noi siamo degli strozzini, degli usurai, rubiamo ricchezza ai paesi poveri, quegli stessi poveri verso cui esprimiamo sensibilità, solidarietà.

Oggi l'aiuto all'Africa è di 18 dollari a persona, nel 2000 era di 34 dollari e intanto facciamo i convegni per dire che aiutiamo i poveri, per dire che siamo solidali verso di loro.

Io ero in Somalia e ricordo un piccolo villaggio. Era notte, c'era la guerriglia, e c'era un piccolo ospedale italiano. Ero arrivato fino lì e stavo parlando con i medici e con i capi tribù. A mezzanotte ho acceso la radiolina per sentire la BBC e il notiziario comunicava che era caduto il muro di Berlino. Parlammo intensamente con i medici e con i capi tribù, che sembravano contenti della notizia; io li misi in guardia dicendo che per l'Africa sarebbe iniziato un periodo molto amaro, perché si sarebbe aperto il mercato, che offre infrastrutture infinite dal punto di vista tecnico e dal punto di vista umano, tagliando fuori l'Africa.

Alla base di tutto occorrono capitali e questi paesi non riescono a uscir fuori dalla morsa della povertà, perché mancano di capitali. Occorrerebbe che, accanto alle dichiarazioni di solidarietà, ci fosse capacità d'investimento, anche con una redditività relativamente bassa nel tempo, perché

queste società sono società nelle quali vive la grande parte di coloro che non hanno educazione e istruzione, quindi è difficile avviare un volano di attività economica industriale se non si ha un minimo d'istruzione, di capacità d'intervento operativo. Qui tutto si lega, se non si avvia una ripresa, non si avvia l'altra.

In India il ministro dell'educazione diceva di sapere esattamente perché i dragoni dell'Asia (Malesia, Singapore, Corea, Taiwan) in poco tempo sono riusciti ad uscire dal sottosviluppo, mentre l'India non ce l'ha fatta: loro hanno un tasso di alfabetizzazione che è quasi il cento per cento e ciò consente di avere mano d'opera, disponibilità ad intervenire nella produzione, sapienza molto più alta di quanto abbiano gli indiani.

Gli Indiani hanno un tasso di alfabetizzazione che è intorno al 50% (per le donne scende al 40%). Non sono dati che riguardano solo paesi lontani da noi, se noi pensiamo all'Italia: l'Italia ha il 5% di analfabeti di fatto, soltanto il 29% degli italiani ha un diploma di scuola media superiore, e soltanto il 7,9% degli Italiani è laureato.

Tutto questo è legato al tema della povertà dello spirito, non inteso soltanto in senso etico. Dio o la natura ci hanno dato l'intelligenza da poter usare, dobbiamo avere gli strumenti per usarla ed è la povertà che ci impedisce di usarla, la povertà dello spirito, la povertà del sapere, la povertà della conoscenza, anche questa è povertà.

2. Il secondo elemento è l'integrazione commerciale.

Parlavo con il presidente dell'Argentina, Alfonsino, e mi diceva giustamente: "Voi Italiani mi dite di essere parenti e nonni di noi argentini, ma intanto ci state uccidendo, ci darete poi post mortem un aiuto, perché - diceva - con l'aiuto che date voi l'Argentina vive soprattutto di esportazione del grano e di esportazione della carne, con l'aiuto che date voi ai vostri allevatori, ai vostri produttori, ai vostri coltivatori, impedito a noi argentini di esser presenti sul mercato. I vostri allevatori e i vostri produttori possono vendere sul mercato internazionale la loro carne ed il loro grano ad un prezzo inferiore, perché tanto sono sovvenzionati dallo stato, mentre noi, che siamo poveri e ci mancano i capitali, non possiamo farlo. Noi non siamo concorrenziali sul mercato internazionale, quando saremo morti, la nostra povertà sarà diventata totale e voi arriverete con i vostri bastimenti a dire "vi aiutiamo", però prima ci avete ucciso"

È importante il problema dell'integrazione commerciale, perché significa che i paesi ricchi devono ridurre pesantissimamente la loro quota d'intervento a sostegno delle proprie agricolture.

3. C'è poi l'ultimo elemento che riguarda un approccio nuovo per ridurre la povertà, l'approccio più determinante è quello umano: trattare i poveri come uomini, come persone, perché sono beni attivi, non sono beni passivi.

Le persone sono beni reali della società e spesso ci dimentichiamo che i poveri sono persone. Significa che i governi debbono intervenire e i governi qualche volta intervengono.

Ho conosciuto dei missionari in Africa, che hanno qualità umane straordinarie, che fanno tutto autenticamente con nulla e porto sempre con me non soltanto la memoria della loro persona insieme al forte senso d'impotenza e d'incapacità che ho io nonostante la solidarietà che vivo, rispetto all'operare tranquillo, sereno, ordinario della loro vita di ogni giorno.

Credo che ciascuno di noi di fronte a questi problemi debba avere la capacità di un intervento personale, non necessariamente guidato da un progetto organico. La capacità dunque di intervenire là dove sia possibile, recuperando la convinzione essenziale: i poveri sono persone, sono esattamente come noi, non v'è nulla che li differenzia da noi.

C'è il progetto di sviluppo delle Nazioni Unite che afferma che vera ricchezza di una nazione sono le persone e l'obiettivo dello sviluppo è quello di creare un ambiente dove tutti possano avere una vita serena, lunga e creativa.

Tutti noi che viaggiamo per il mondo abbiamo imparato, la differenza fra crescita e sviluppo. La crescita è un dato puramente economico, lo sviluppo è qualcos'altro, è lo sviluppo che mette al centro la persona, quindi recupera l'identità del povero, la sua qualità umana.

Non so se questo sia il disegno di Dio, io non ho esperienza a riguardo, qui al tavolo vi sono persone che a questo dedicano la loro vita, quindi su questo non intervengo, però io rispetto e amo

fortissimamente, profondamente l'uomo che c'è in ogni persona di fronte a me.

La spiritualità missionaria dei laici

Meditazione biblica

Vaccari Maria Teresa

delegata nazionale dei laici per le PPOOMM

La spiritualità missionaria dei laici altro non è che la consuetudine di illuminare e interpretare la vita quotidiana con il Vangelo, la decisione personale e continua di fare in modo che il Vangelo sia il dono più grande per tutti.

L'icona del vangelo di Marco (Mc 14,7), che accompagna il programma pastorale diocesano, mostra come la donna peccatrice, con gesti semplici e inusuali, ha vissuto la spiritualità laicale.

Una donna, senza parlare, ma con l'urgente bisogno d'incontrare Gesù, irrompe sulla scena di un banchetto.

Essa reca con sé un dono di gran valore che non consegna nelle mani di Gesù, ma lo rompe cospargendo il capo del Maestro di un unguento ricchissimo.

Compie così un gesto di gratitudine, sottomissione, grande generosità.

Alcuni che partecipano al banchetto valutano il prezzo dell'unguento stimandolo a 300 denari e strumentalmente invocano i poveri, coprendo così, ipocritamente, le vere intenzioni di possesso di quel dono.

Poche ore dopo Gesù sarà venduto per trenta denari, il prezzo di uno schiavo, non di quel re che la donna ha riconosciuto in Lui.

Gesù offre la chiave di lettura del gesto della donna: tutti possono compiere gesti di generosità, ma è determinante innanzitutto incontrare il mistero messianico di Gesù. La donna ha addirittura anticipato il rito della sepoltura di Gesù con un'attenzione alla sua persona, che è all'origine di ogni altra opera buona o elemosina.

Il gesto della donna si lega così all'annuncio del Vangelo in tutto il mondo, perché si racconterà quel fatto, si parlerà di lei, si racconterà quel fatto in memoria di lei.

Il termine memoria ci riconduce immediatamente all'Eucarestia e all'istituzione eucaristica che rende presente Gesù; ci riconduce anche alla lavanda dei piedi, che rende attuale il suo insegnamento di servizio per tutti.

Il testimone laico è colui che sta ai piedi di Gesù in atteggiamento di ascolto e di sottomissione, ne profuma il capo diffondendone ovunque la fragranza in atteggiamento di coraggioso desiderio di annunciare il suo mistero di morte e di resurrezione.

Il testimone non calcola il prezzo di un dono che non ha prezzo rispetto a colui che ci ha salvato al prezzo della vita.

Il testimone anticipa con gesti profetici la stessa missione di Gesù.

Il testimone pone la centralità del servizio ai poveri in un contesto di attenzione alla persona di Gesù, oltre ogni ipocrita strumentalizzazione dei poveri stessi.

La spiritualità missionaria dei laici è una spiritualità del quotidiano che irrompe tuttavia, per dono dello Spirito, con gesti creativi ed inediti.

E' una spiritualità che diffonde con dolcezza e umiltà la fragranza, il profumo del Vangelo.

E' una spiritualità che, riconoscendo la liberazione ricevuta dal male e dal peccato, apre profeticamente al futuro, non teme il dramma della morte e va oltre pensando alla vita.

E', in ultima analisi, una spiritualità della gratuità e della totalità.

Quest'ultima affermazione ci richiama alla mente la vita degli apostoli e di tanti discepoli, missionari e martiri, che hanno fatto tutto ciò che potevano, tutto ciò che era in loro potere.

Una spiritualità, dunque, di piccoli gesti che, tuttavia, fanno parlare dei testimoni di Gesù ovunque è annunciato il suo Vangelo.

L'incontro con la povertà ha cambiato la mia vita

Tavola rotonda

Coordina Gigi Riva, Vice Direttore de "L'Eco di Bergamo"

Grazie, è veramente bello esserci oggi, perché questo è il profumo della chiesa di Bergamo, il profumo che abbiamo ricevuto da tanti continenti ed è bello sentirlo, con voi rappresentanti dei gruppi missionari così vicini alla missione...siete i nuovi missionari.

Raccontarvi di questi 25 anni che sono prete, 25 anni che sono in Malawi, è raccontare una storia bella, come è bello essere qui oggi, come dice il vangelo di oggi: "E' bello per noi stare qui".

Certo le nostre storie sono anche tragiche, nel foglietto che fa così da riassunto di quello che volevo dire, sono partito da una parola che usavamo da ragazzi, quando giocavamo e dicevamo : "arimo". Arimo per dire quando va tutto male, quando ti prendono, puoi sempre tentare una fuga, allora dici: arimo. Io volevo dire che questo è quello che ci dice l'Africa, veramente disastrosa per tantissimi aspetti.

Abbiamo ascoltato ieri la sr. Teresina che ci parlava della guerra, delle tragedie che vive l'Africa, ed anch'io ho un esempio, anche solo uno, per dire a che punto arriviamo.

L'Aids ha colpito il Malawi in particolare. E' un paese dove passa tanta gente, vicino al lago, e per tante ragioni la malattia ha raggiunto livelli altissimi tanto che non abbiamo il coraggio nemmeno di contare più quanti sono. In questa situazione quando abbiamo chiesto alle organizzazioni internazionali, l'unico aiuto che ci hanno dato è di abbassare la cura che è a disposizione e costa 300\$. Pochissimi possono permettersi 300\$ per aggiungere anni di vita. In tutti i nostri ospedali il 70% dei pazienti sono sieropositivi e l'ospedale a tutti dice: torna a casa, cerca di guarirti, non abbiamo più niente da darti.

Noi come missione abbiamo cercato di mettere assieme tutti i risparmi, siamo riusciti ad avere dieci cure per un anno.

La tragedia adesso è a chi darle. Nel passato durante la guerra si faceva la decimazione: conti fino a dieci e il decimo paga per tutti, ma noi a chi possiamo dare questa cura, al bambino che è venuto nel mondo, e prima ancora che si accorga dove è finito non arriverà mai a dieci anni di età? alla mamma perché possa prendersi cura dei bambini? al papà perché possa portare a casa qualcosa? Questa è anche una delle tragedie della missione. Chi cerchi di salvare, come scegliere, ecco è uno dei confronti che giornalmente ci troviamo ad affrontare.

Come scegliere? Chi può scegliere?

Non ci era mai capitato di fare scelte del genere, l'ospedale, era per tutti si curavano tutti, ma come si può scegliere uno.

Altre tragedie che ci hanno insegnato l'importanza di riprendere da capo la nostra presenza.

In questi ultimi anni tantissimi paesi del sud dell'Africa a causa delle carestie vivono una mancanza di cibo terribile, l'America e i Paesi Occidentali hanno mandato quest'anno tanto cibo. E' il grano geneticamente modificato, è un dono fatto che sappiamo sconvolgerà l'agricoltura del paese, è un dono che una volta piantato, non può più ridare la semente per piantare ancora, in pratica i nostri contadini si troveranno a dover acquistare i semi dall'occidente.

Ecco sono due esempi, quello della salute che non guarisce più nessuno, e che ci chiede se non è meglio tornare agli stregoni ai loro metodi che per migliaia di anni hanno guarito l'Africa, e poi questo grano che ci viene dato ed è comunque una trappola, che ci renderà sempre più dipendenti.

Dopo 25 anni abbiamo fallito in tantissimi di quelli che erano i progetti di sviluppo internazionale, i nostri capi di stato poi non fanno che andare da un paese all'altro a chiedere aiuti, aiuti che poi il più delle volte finiscono nella corruzione e non arrivano mai alla gente.

Questo tipo di aiuto internazionale non ci ha aiutato.

“Arimo” vorrebbe dire: cerchiamo di partire, così come siamo non riusciamo.

Io ho imparato qualcosa proprio visitando le prigioni del Malawi.

Gente all’ultimo stadio, come sarebbero i gironi danteschi dell’inferno, dove uno che entra anche per sbaglio, non esce più o esce veramente distrutto, perché avrà un pasto al giorno quando gli va bene di polenta e fagioli e solo quello e per sempre, la scabbia, la mancanza stessa di posto dove stendersi per dormire tanto sono sovraffollate le nostre prigioni.

E qui, in questa situazione di estrema povertà, proprio l’ultimo gradino perché in un paese povero le prigioni sono l’ultima spiaggia, in questa situazione ho imparato, quasi a scuola, quel proverbio che il Malawi ripete sempre, e dice : “ I poveri non si stancano” e lo ripetono con convinzione. “I poveri non si stancano”, perché a chi vai a dire che sei stanco, tanto non c’è nessuno che ti ascolterà; un povero non può essere stanco. Ho imparato proprio alla scuola dei poveri, in queste prigioni che si può ripartire.

L’anno scorso abbiamo aperto una scuola. Chi vuole tra i prigionieri la frequenta, c’è chi è maestro ed insegna e alla fine dell’anno hanno fatto gli esami di stato e sono stati tutti promossi. Promossi, e forse magari non usciranno ami, promossi eppure quale futuro avranno: è qui la forza dei poveri.

Ho imparato veramente da questa situazione limite che dobbiamo ricominciare, Ricominciare tutto quella che è stata la nostra presenza di aiuto, di sviluppo ed anche la nostra presenza di chiesa. Partire dagli ultimi: veramente sono i poveri che ascoltano la buona notizia, fidarci di loro ed assieme a loro fare progetti di sviluppo, modelli i più semplici possibili, che loro stessi possono portare avanti, di cui loro siano i veri proprietari.

Ripartire dagli ultimi anche nella chiesa, dove le piccole comunità cristiane riescono a ridividere tutti i servizi: l’assistenza agli ammalati, il sostenersi, il visitarsi, il pregare assieme.

Anch’io sono qui a ripetere che per l’Africa disperata in quelli che sono stati gli anni che volevano essere dello sviluppo, ma che abbiamo visto fallire, sono qui a ripetere che occorre ripartire dagli ultimi.

I poveri nella chiesa, nella società, nella politica, in tutti sono il vero punto di partenza, e con voi chiesa di Bergamo e rappresentanti di tante parrocchie, gruppi missionari che da sempre avete sostenuto i piccoli progetti, le mille attività, vogliamo riprendere la strada..

Il Malawi attualmente si sta disgregando perché la comunità Europea non da più nessun aiuto al Malawi, così anche il Fondo Monetario Internazionale, perché la corruzione ha raggiunto un livello altissimo ha tagliato tutti gli aiuti.

Dobbiamo ripartire da noi, dai semplici e i risultati ci saranno come nella prigione hanno fatto gli esami e sono stati promossi, hanno fatto una manifestazione e hanno ottenuto il diritto di voto e sono riusciti a contattare il governo, a fermare la pena di morte.

I successi ci sono ed è possibile partire con più semplicità.

Questo voleva essere il racconto dell’esperienza che ho vissuto in questi anni e se da una parte risuona della situazione disastrosa in cui ci si trova, dall’altra c’è la speranza di questo messaggio del vangelo: “i poveri li avete sempre con voi”. I poveri sono gli agenti del vero sviluppo, della vera crescita, e questo è vero anche oggi.

padre Pier Giorgio Gamba

originario di Ubiale

missionario monfortano in Malawi

Sono un veterinario, un volontario internazionale ed ho operato per tre anni con il Celim Bergamo (organizzazione non governativa) in un progetto di cooperazione internazionale in Bolivia. Ringrazio il Centro Missionario per avermi invitato ad condividere la mia testimonianza, quello che ho sperimentato.

Ringrazio inoltre perché sono stato invitato a riflettere su una questione che raramente mi pongo, ma che è determinante per la vita di qualunque persona abbia vissuto un periodo in terra di missione: “Che cosa ha cambiato nella mia vita l’incontro con la povertà?”.

Da questa domanda sono emerse tre riflessioni.

La prima. Ho incontrato la povertà in diversi momenti del mio percorso; prima di partire, lavoravo con alcune associazioni che si occupavano di handicap e di emarginazione; lì lavorando avevo incominciato a conoscere un certo tipo di povertà. L’essere inviato in un Paese povero mi ha portato a contatto con un nuovo tipo di povertà, una povertà più evidente, più d’impatto, una povertà economica, povertà di mezzi.

Il rientro, avvenuto ormai sette mesi fa, mi ha rimesso in contatto con il territorio bergamasco incontrando nuovi tipi di povertà legate all’immigrazione, all’emarginazione.

L’incontro con la povertà ha lasciato in me alcuni segni: ad esempio la consapevolezza che la povertà non è solo da una condizione geografica, anche se spesso essa si caratterizza e assume un’identificazione in base alla collocazione geografica in cui si attua. In ogni contesto la povertà è quella condizione che tende a togliere dignità alle persone, nel senso che la persona povera si trova a dover dipendere in qualche modo da terze persone.

La seconda: che tipo di povertà ho incontrato in Bolivia in un paese, appunto, definito in via di sviluppo? Lavoravamo con le comunità rurali a Cochabamba a 3800 m sul livello del mare; la gente viveva in condizioni di estrema arretratezza; in poche parole una povertà assoluta (denutrizione, impossibilità di sussistenza, mancanza di cure sanitarie e di igiene...). Una povertà, ancora, legata alla mancanza di mezzi tecnologici che potessero far ipotizzare processi di sviluppo, o garantire migliori condizioni di vita.

Una povertà che era incapacità delle classi povere di poter dire la loro parola.

Spesso e volentieri le classi più povere sono strumentalizzate per fare grandi e bei discorsi su temi sociali.

In realtà non c’è la volontà di farle essere protagoniste del loro sviluppo.

La terza: secondo me è certo che non esiste una povertà “romantica”. Non è vero che il povero può essere felice, anzi molte volte porta in sé il germe della disperazione. Il ogni povero c’è il tentativo di uscire da questa situazione, perché nessuno è contento di essere in una situazione di povertà.

Che cosa è cambiato in me? L’incontro con questa povertà mi impedisce di rimanere indifferente. Se un po’ di tempo fa la povertà non mi faceva né caldo né freddo, adesso sono provocato, mi lascia inquietudine e, a poco a poco, cambia il mio vivere e il mio essere.

Non è facile incontrare alcune realtà e sentire il senso d’impotenza di fronte a tante situazioni. Questa provocazione mi aiuta a reagire, a desiderare di prendere posizioni precise, a denunciare...

La mia risposta più immediata è quella di continuare ad essere vicino a queste povertà attraverso realtà che operano direttamente in favore dei più svantaggiati, siano essi vicini e lontani. Vedo in quest’ottica il servizio che compio al Celim Bergamo: è per me la possibilità di rimettermi in gioco perché è uno strumento per poter dare una risposta alla cooperazione internazionale.

Andrea Milesi

originario di Azzano S. Paolo

volontario Celim-Begamo in Bolivia

Lasciate che mi presenti. Sono padre Guerino Vitali, missionario del Pime in Guinea Bissau per 22 anni dal 1978 al 1988 e, successivamente, dal 1990 al 2002.

E’ stata un’esperienza meravigliosa, mi sono trovato bene, a mio agio, come se fossi al mio paese a Gorlago; mi sentivo davvero a casa mia.

In questo paese povero, che qualcuno recentemente ha chiamato “ottavo mondo” (neanche terzo mondo) ho trovato gente semplice, ospitale, pacifica, attaccata alla sua cultura. Gente che ama cantare, danzare, sa valorizzare le sue tradizioni, vive la festa, con tanta gioia di vivere.

La gente della Guinea Bissau è gente simpatica, gente che sa ascoltare, gente aperta, pronta a cogliere altri valori, curiosa di sapere.

Quindi il mio primo impatto è stato un incontro con la ricchezza umana di questo popolo, il suo mondo spirituale e il suo desiderio di crescere.

Ma è stata anche un'esperienza triste nel constatare, giorno dopo giorno, la povertà di questo popolo: una povertà che impedisce ai veri valori di manifestarsi, una povertà che è miseria e soffoca la stessa umanità.

La Guinea Bissau mi dà proprio l'impressione di una partoriente: una mamma che mette al mondo il suo bambino, lo ama, è felice di possedere questa grande ricchezza... ma poi non può sfamarlo, se lo vede morire tra le braccia.

- Ho incontrato povertà di vita: la gente mangia una volta al giorno (un po' di riso e pesce), le case sono delle capanne fatte di fango e coperte di paglia la luce e l'acqua potabile sono un sogno, nei villaggi dell'interno neanche esistono
- Povertà di istruzione: poche scuole e che funzionano male in molti villaggi non esistono; analfabetismo molto alto (70% tra gli adulti).
- Povertà di salute: tante, troppe malattie; malaria (è quella che più uccide); mancanza di medicine; mancanza di igiene.
- Povertà di strutture: non ci sono industrie; agricoltura allo stato primitivo; strade asfaltate quasi inesistenti; commercio allo stato embrionale.

La Guinea Bissau è un piccolo stato, uno dei più poveri del mondo. Nel 1974 è uscito dalla colonizzazione portoghese, cadendo subito nelle braccia di una dittatura comunista che è durata circa 20 anni con un partito unico.

Negli anni 98-99 scoppia la guerra civile e quindi si assiste a un'altra povertà: la povertà della guerra con le sue conseguenze disastrose, visibili anche oggi.

E chi si era illuso che la guerra, e conseguente la caduta del regime corrotto, avrebbe portato ad una Guinea migliore, si è trovato deluso.

La guerra non ha risolto niente anzi ha distrutto quel poco che c'era e le notizie di questi giorni lasciano poco spazio all'ottimismo.

Sono tante le povertà che ho incontrato nei miei 22 anni di Guinea Bissau e ho scoperto che, oltre le povertà materiali di cui ho già parlato, ci sono altre povertà di cui si parla poco.

C'è povertà di sacerdoti: quando io arrivai in Guinea Bissau, nel 1978, trovai una chiesa locale viva, interessante, entusiasta ma fatta di preti “stranieri” senza un prete guineano con il rischio che un'eventuale espulsione di missionari lasciasse una Chiesa decapitata, una chiesa senza eucaristia. Il primo sacerdote locale sarà ordinato nel 1982. Oggi c'è un vescovo e una trentina di sacerdoti locali. Ho incontrato la povertà di Cristo: in moltissimi villaggi della Guinea il missionario non è mai arrivato o solo di passaggio e quindi molte persone non hanno mai sentito parlare di Gesù Cristo.

Non manca la povertà di dialogo: ho lavorato per circa 10 anni in ambienti a stragrande maggioranza musulmana e ho trovato la difficoltà di mettere assieme culture diverse tra le varie etnie guineane.

I mezzi che si possono utilizzare per aiutare la Guinea Bissau a migliorare la sua situazione sono tanti, ma io sono convinto che la scuola deve stare al primo posto e perciò io l'ho privilegiata nel mio ministero apostolico. Nel 1982, in pieno regime comunista, ho iniziato un liceo diocesano con 27 alunni e adesso sono più di 600, aperto a Cristiani, musulmani e credenti di tutte le etnie.

Inoltre ho aperto una scuioletta in un villaggio musulmano, Tabatò, soprattutto per le ragazze.

padre Guerino Vitali
originario di Gorlago
missionario del PIME in Guinea Bissau

Sono una missionaria comboniana nativa di Chiuduno. Sono entrata in congregazione nel 1941, tempo di guerra. Ho sperimentato la povertà a tutti i livelli e questo è servito alla preparazione per la vita missionaria. La guerra finisce nel 1945, ma per la missione d'Uganda, non davano permessi di entrare, altri anni di attesa! Finalmente arriva il visto e la partenza è per il 10 ottobre 1947. Il viaggio con il battello, via Nilo, dura 40 giorni, con tante difficoltà! In quei 40 giorni molte volte il mio pensiero corre alla mia famiglia, genitori e fratelli, al sacrificio della mia mamma, che soffrì molto per la mia partenza.

Finalmente arriviamo alla missione di Gulu. Eravamo 5 suore e quattro padri; ci accolsero con tanta gioia.

Il primo impatto con la gente è stato quello di imparare la loro lingua Acioli, per poter comunicare e conoscere i loro costumi. Dopo due anni sono stata trasferita nella missione di Kitgum.

Iniziai il mio lavoro d'infermiera nel dispensario e nella maternità; poche strutture e poche medicine, mancava proprio un po' di tutto. Vicino al dispensario c'erano due stanzette ed alla sera gli ammalati, che restavano al dispensario, trovavano posto per dormire; non c'erano letti, solo stuoie, qualche sacco o pelli di mucca, il più ricco aveva una coperta. Il contatto con queste povertà mi hanno aiutato ad instaurare un rapporto più umano con le persone. Prima di ogni altra cosa, essendo priva di mezzi, ascoltavo con attenzione gli ammalati, per poi poterli aiutare con i pochi farmaci che avevo e molte volte avvenivano miracoli! La povertà che ho condiviso con loro nei miei 45 anni d'Uganda ha cambiato la mia vita: mente, cuore, stile di vita. Per la mente, ho capito che non è il sapere che ti fa diventare grande, ma è l'accogliere l'altro come dono, convinta che anche lui ha qualcosa da darti, ed io da loro ho ricevuto molto. Per il cuore, ho sperimentato che loro mi hanno evangelizzato, condividendo il poco che avevano. Nella loro povertà sapevano essere sereni, gioire della vita, felici di esserci, di esistere, in questa lotta quotidiana di sopravvivenza. Per lo stile di vita, ho scoperto che vivendo con loro, si può fare a meno di tante cose, non creare bisogni ed esigenze inutili; si può essere felici anche con il poco. Ma non si può fare a meno della preghiera, dell'Eucarestia, del Vangelo, è una parte molto importante nella vita della missionaria, per noi e per loro, per sapersi donare con gioia e serenità a questi fratelli. L'esempio lo abbiamo dal nostro fondatore, il Beato Daniele Comboni che sacrificò la sua vita per la rigenerazione dell'Africa centrale. In una delle tante lettere diceva: "noi non sentiamo né il calore equatoriale (45-50 gradi), né gli stenti della vita apostolica di questa missione, né la fatica dei viaggi, (a dorso di cammelli), né le disagiate dimore, né la privazione di tutto, poiché biancheria, camicie, tele abbiamo consumato per fare una semplice camicia alle schiave liberate. Tutti siamo decisi di tutto sopportare per migliorare la condizione di questi popoli e chiamarli alla fede."

La mia povertà oggi la vivo su questa sedia a rotelle da 12 anni, eppure mi sento serena, l'aiuto mi viene dal Signore. La mia giornata passa veloce, la preghiera è un'offerta dal mattino alla sera ed il mio piccolo aiuto, per quanto mi è possibile, alla comunità. Sono convinta di essere ancora missionaria, il mio sacrificio è offerto per la missione dove c'è ancora il mio cuore. Penso alla mia gente che ho lasciato, alla loro grande sofferenza, causata da sedici anni di guerriglia, ragazzi/e rapiti, famiglie distrutte, 66 catechisti uccisi. Ogni giorno ringrazio il Signore perché sono sempre più convinta che l'incontro con la povertà, ha veramente cambiato la mia vita. Ho imparato ad essere felice così come sono.

suor Maria Rosa Magri
originaria di Carobbio degli Angeli
missionaria Comboniana in Uganda

Quando mi è stato chiesto di fare questo intervento, mi sono soffermata sulla parola "povertà": di che tipo di povertà si parla o si vuol sentir parlare?

Della povertà dell'Africa, quella che ci fanno vedere alla televisione quando devono fare lo scoop o la notizia?

Certo, la povertà delle ricchezze materiali in Africa esiste, come esiste nei tre quarti del mondo. Non c'è cibo, né acqua, né istruzione, né possibilità di accesso alle strutture sanitarie...

E' da anni che tutti ci ripetono che il 20% della popolazione mondiale utilizza - o spreca! - l'80% delle risorse della terra, mentre milioni di persone vivono sotto la soglia di sopravvivenza.

Ci parlano di carestie, di guerre per conquistare terreni fertili, o accessi al mare, o giacimenti petroliferi, di 6.000 bambini che muoiono ogni giorno perché non hanno acqua potabile, di governi corrotti, di armi che costano più del PIL di alcuni Paesi...

E noi, che siamo persone attente, buone e sensibili alla povertà del mondo, ogni tanto apriamo il nostro portafoglio e "sganciamo" un po' di soldi, così da sollevare, forse, qualcuno dalla sua indigenza, almeno per un po'. Oppure ci sentiamo oppressi da un grande senso di impotenza, perché sono problemi molto più grandi di noi, che ci superano e quindi demandiamo ad altri, agli "esperti" la soluzione a questi problemi, senza renderci conto che anche noi, con i nostri gesti e le nostre scelte quotidiane, serie e continue, possiamo contribuire a dare una "svolta" a queste ingiustizie.

Se il nostro stile di vita diventa più sobrio ed essenziale, forse qualcosa si può fare.

E allora aderiamo alle proposte del commercio equo e solidale, ai bilanci di giustizia, ai boicottaggi delle imprese che non rispettano la dignità dei lavoratori. Cerchiamo di consumare di meno e di riciclare di più, di sprecare meno acqua nelle nostre case, di utilizzare di più la bicicletta, i piedi o i mezzi pubblici invece dell'auto!

Ma anche queste sono tutte cose che abbiamo già sentito ripetere infinite volte!

E allora vorrei parlarvi non della povertà dell'Africa, o quanto meno del pezzetto di Africa che conosco, ma della sua ricchezza e di come, invece, riusciamo ad impoverire chi decide di fare il "viaggio della speranza" e di venire in Italia.

Per questo vorrei chiedervi di non fare mai l'equazione : immigrato uguale povero; non sono poveri, arrivano con grandi ricchezze personali e culturali.

In Africa c'è un'incredibile ricchezza di relazioni, a partire da quelle familiari. Nessuna persona può vivere da sola; è una cosa culturalmente impensabile, ma anche fisiologicamente impossibile. Chi vive solo è destinato alla morte!

Un bimbo nasce in una famiglia composta, d'abitudine, da un padre, da più madri, da molti fratelli; e poi cugini, zii e zie, nonni ... insomma, la grande famiglia allargata che permette al bambino di crescere in un contesto forte di relazioni, conoscenze, affetti, aiuto, sostegno e solidarietà.

E pensate un po' cosa succede quando un africano decide di venire in Italia, magari a Bergamo: parte, con molta fatica, spesso perché costretto dalle circostanze, con due soldi in tasca che probabilmente ha racimolato facendo indebitare la famiglia.

Arriva qui, dove spera di diventare ricco, o almeno un po' meno povero, e si ritrova in una situazione di doppia povertà: quella materiale e quella, più pesante, relazionale.

Si ritrova a vivere situazioni di solitudine insopportabile e di grande frammentazione; non ha più punti di riferimento sicuri, perde le forti relazioni familiari, del clan e del villaggio e non trova nulla, qui, che le sostituisca.

Noi poi abbiamo la capacità di renderlo ancora più povero, perché non gli diamo la possibilità di farsi sentire, perché non ha "voce", perché siamo incapaci di ascoltarlo.

Riusciamo, cioè, a renderlo povero anche di ciò di cui era ricco.

A volte basta mettersi lì ed ascoltarli: cercare di capire cosa ha vissuto il ragazzo palestinese che ha visto i suoi familiari uccisi da raffiche di soldati israeliani solo perché passavano nel luogo sbagliato

al momento sbagliato; o ascoltare la mamma marocchina che, con le lacrime agli occhi, ti racconta del dolore di dover lasciare i suoi bimbi ai nonni in Marocco perché qui non li può tenere se vuole lavorare; o l'uomo boliviano che ogni giorno si fa 12/13 ore di lavoro sottopagato per poter inviare due soldi alla famiglia che ha solo lui come possibilità di vita; o ancora la ragazza nigeriana che, imbrogliata, si è ritrovata a dover subire la violenza e l'umiliazione della strada; o la signora ucraina, con titolo di studio universitario, che qui non può fare altro che la Colf, obbligata a vivere 24 ore al giorno in una casa e che con fatica riesce a spedire i risparmi ai figli...

Sono tutte persone che hanno voglia e bisogno di parlare, di comunicare, di creare relazioni per raccontarsi e raccontare, per conoscere il mondo e far conoscere la loro vita.

Sono persone, come noi, con la nostra stessa voglia di avere una vita felice, di ricevere e dare amore, di far festa, di gioire, di essere rispettati.

Sono uomini e donne che hanno una grande nostalgia della loro terra e delle persone amate che sono state costrette a lasciare, con i nostri stessi sentimenti di tristezza, di dolore e sofferenza quando vedono che i loro sogni sono irrealizzabili, e spesso non per causa loro!

Ma tutto questo a noi sfugge; quando incontriamo un immigrato, un povero secondo la nostra concezione, la nostra reazione è quella di "svicolare": certo, i poveri ci fanno paura!

Ma anche noi con questi nostri comportamenti creiamo in loro il senso di marginalità e paura.

Mi diceva una ragazza africana: "Il mio problema è viaggiare in treno. Anche se ho la cartella in mano mi dicono sempre che sono una prostituta. Mi cantano le canzoni delle scimmie, senza che io abbia fatto niente. Come vedono la mia faccia nera chiudono lo scompartimento. Se si siedono vicino è perché ti vengono a molestare... Ma chi sono i più poveri: le ragazze costrette a prostituirsi, o clienti che le vanno a cercare? Tutto questo fa capire che l'italiano è ignorante, deve andare ancora a scuola, deve viaggiare, deve conoscere altre culture, perché se fa delle battute così fuori luogo è perché è ignorante".

Appunto: dove sta la povertà? Nelle persone che scappano dai loro paesi perché perseguitati e arrivano in Italia con la speranza di una vita nuova, o nella legge che riconosce loro la possibilità di restare qui in attesa di essere riconosciuti rifugiati politici (e passano 10/12 mesi e anche più!), ma non dà la possibilità di lavorare, togliendo loro la capacità di vivere dignitosamente, con la fatica del loro lavoro?

E' più povero un maghrebino o un boliviano costretto a vivere con altre 10 persone in una casa di 30 mq. o il bergamasco che ha 2 appartamenti liberi, ma sicuramente non li affitta a quei "poveri immigrati"?

Abbiamo bisogno - ed è questo che mi ha insegnato l'incontro con la povertà - di imparare cosa significa accogliere.

Serve accoglienza vera, che apra le porte delle nostre case, senza ingenuità o irresponsabilità; non serve del buonismo idiota e controproducente, ma "apertura educativa", che faccia prendere in mano a ciascuno la propria vita e le proprie responsabilità, dando però ad ognuno possibilità concrete di miglioramento. Più c'è accoglienza, meno c'è povertà!

E' necessario convertirci all'altro: il rapporto con il diverso, con il povero, con lo straniero deve essere affrontato, altrimenti rischiamo di diventare stranieri a noi stessi.

Nessuno di noi può salvare il mondo - solo Dio lo può fare e il Signore l'ha già fatto una volta e per sempre - ma possiamo aiutare una persona a vivere meglio la propria vita, a viverla più dignitosamente.

E facciamo tutto questo con Gioia, con quella letizia che ci può arrivare solo dalla comunione con il Cristo, che ha saputo cosa vuol dire essere povero, emarginato, perseguitato, disprezzato, ma che a tutto questo ha dato una risposta: il suo Amore.

Elena Frattini
originaria di Pedrengo
volontaria Celim-Bergamo in Mali

